

4. NEL MALINCONICO DECLINO UNA TENACE SPERANZA

Sul finire degli anni '60 sono in atto, a livello internazionale, ampie lotte economiche (Usa, Francia, Italia, ...). Un vasto movimento a carattere egualitarista accompagna il ridisegnarsi delle stratificazioni operaie e impiegatizie.

Fuori dalla fabbrica gli studenti esprimono le tensioni e le aspettative che emergono dal rimescolamento dei ceti medi urbani.

I principali problemi politici che si vanno ponendo sono dello stesso tipo di quelli già affrontati dai comunisti, ma la consistenza dei gruppi di opposizione comunista non è adeguata all'ampiezza e alla natura composita del movimento.

In Italia questi gruppi passano dalle decine di elementi - dimensione caratteristica per tutti gli anni '50-60 con l'unica eccezione forse di Azione Comunista - a centinaia o migliaia di militanti. Il salto è repentino e risente dell'improvvisazione.

Le lotte hanno una coerenza sul piano sindacale ma diventano confuse e contraddittorie sul piano più generale. Ad una rivoluzione di costume si intreccia un desiderio di totalità e di unità (fra lavoratori di settori diversi, fra fabbrica e territorio, fra studenti e sindacalisti) che non trova una sintesi stabile.

La voglia di "programma per il socialismo" spesso scivola in un riformismo radicale che mira ad uno Stato capace di erogare servizi per "tutti". Prevale così l'interclassismo del diritto al consumo (diritto alla casa, diritto all'assistenza, diritto allo studio) sul rafforzamento delle specificità proletarie atte al rivoluzionamento delle condizioni di produzione sociale.

Ci si illude di ritrovare una linea classista negando attenzione alle mezze classi e rifugiandosi in un salarismo di principio, oppure si opera come se la società avesse di fatto ridotto tutti a semplici venditori di forza lavoro.

Spesso la lotta all'imperialismo appare astratta: all'internazionalismo proletario si preferisce allora il "diritto dei popoli", contraddittorio, ma facile da definirsi su base antiamericana.

Queste ed altre questioni attraversano e fanno scontrare i gruppi di opposizione comunista: i marxisti-leninisti, i trozkisti, gli operaisti, la sinistra comunista.

E' in questo quadro che Fortichiari riprende l'attività pubblica nel '70.

Si rivolge alla Sinistra Comunista con alcune lettere nelle quali pone la questione secondo cui la S.C. è divisa in nuclei distinti, ma questa differenziazione non è motivata da divergenze essenziali ed è causa di dottrinarismo e di debolezza.

Un collettivo si raccoglie intorno alla questione posta da quelle lettere: a differenza di altre iniziative di Fortichiari, non ha un ruolo organizzativo e si presenta come un momento di confronto e di raccolta. E' aperto sia a chi affronta per la prima volta le questioni marxiste sia ai compagni che per motivi vari non sono soddisfatti o addirittura fuggono dai gruppi organizzati della S.C. Si pubblica un bollettino in cui:

- c'è l'impegno a ricostruire elementi per una conoscenza del PCd'I meno falsa di quella picista, ma anche meno semplificata e teoretica di quella degli internazionalisti;
- c'è lo sforzo di far conoscere le tesi ed il lavoro dei gruppi di opposizione comunista esistenti in Italia, ma anche in Francia, nel Regno Unito, negli USA e in Germania;
- c'è lo spazio perché i compagni possano esprimere le proprie opinioni su questioni di dottrina e di attualità.

Ma il chiodo fisso resta il problema del superamento della divisione, la ricerca di occasioni unitarie. Qualunque scienziato della natura sa che le leggi naturali si possono verificare, nella loro purezza, solo in laboratori asettici ed ha la furbizia di lasciare agli ingegneri il compito di applicarle nel mondo.

Gli scienziati marxisti della società, per non peccare di pragmatismo, aspettano che il mondo diventi un asettico laboratorio.

Così Bruno, rispettato e accettato come ingegnere, resta isolato: gli si risponde che la divisione è un effetto e non una causa dei limiti, e che volerla superare è forzare le condizioni storiche. La frammentazione non diminuisce, anzi aumenta.

Eppure ci sembra che quegli anni siano stati ricchi per Bruno Fortichiari.

I contatti riallacciati con vecchi compagni, le discussioni con Damen. Gli interminabili interrogatori dai più giovani, il calore de "La Comune".

La soddisfazione di qualche iniziativa riuscita, accanto alla rabbia per i fallimenti, per le forzature di fronte ai ragionati tentativi di "Programma Comunista".

Gli interventi ai comizi e alle riunioni di Lotta Comunista. L'entusiasmo di parlare a molti giovani non lesinando elogi e non censurando critiche, soddisfatto degli applausi ma per nulla condizionato dal gelo che poteva scendere nella sala.

Scoprimmo poi la dedica che ci lasciò: " ... *nel malinconico declino una tenace speranza* ... ".

La speranza di aver smosso qualcosa, di aver posto una questione fondata. La speranza che ciò che aveva visto sbocciare dalla Rivoluzione del '17 e poi ripiegarsi fino a divenire minuscola opposizione fosse ricostruito per risparmiare altra rassegnazione e altro sfruttamento, nuova miseria e nuove guerre.

Di questo periodo abbiamo già pubblicato nel primo capitolo gli "Appunti per la storia della Sinistra Comunista"; riportiamo nelle pagine che seguono alcuni articoli scritti da Fortichiari per il bollettino di "Iniziativa Comunista - Livorno '21", parte di un'intervista del 1980 sulla situazione polacca e le Memorie.

Queste ultime sono note autobiografiche che egli cominciò a scrivere dopo aver compiuto 85 anni, a cui lavorò a più riprese, ma che non riuscì a portare a termine.

Prima lettera aperta ai compagni della Sinistra Comunista

Caro compagno,

non allarmarti prima ancora di leggere. Non ho proprio intenzione di costituire il mio partito personale, il mio gruppo tascabile, e neanche di proporre l'organizzazione del ventesimo o cinquantesimo nucleo di sinistra con etichetta più o meno comunista. La proliferazione di partiti o pseudo partiti marxisti-leninisti è tale oramai da fuorviare, disgustare, sgomentare proletari e simpatizzanti non proletari.

Non so se tu sei iscritto a uno di quei partiti o gruppi o se te ne sei allontanato o se attendi a deciderti per l'uno o per l'altro, o se addirittura preferisci restare ai margini di tanta baraonda. So che migliaia, decine di migliaia di compagni anziani e sopra tutto giovani sono in quelle condizioni dopo aver trascorso qualche anno nelle file del partito Comunista Italiano o comunque nell'ambito vasto e nebuloso della così detta sinistra. E penso con amarezza a tanta forza dispersa, vanificata e pertanto regalata in effetti al nemico di classe.

Vorrei scoprire nella tua coscienza un punto di inquietudine o curiosità o attenzione sul quale far leva per ottenere prima la tua comprensione e poi la tua collaborazione. Non mi attendo altro. Non ti domando altro.

Ci sono in Italia, da parecchi anni, due raggruppamenti di compagni che si chiamano Partito Comunista Internazionalista. Mi riferisco anzitutto a questi due raggruppamenti perché sono quelli che a ragione possono richiamarsi al Partito Comunista d'Italia, fondato a Livorno nel 1921, cioè al Partito che si era costituito come Sezione della Terza Internazionale, l'Internazionale di Lenin per intenderci.

Perché due Partiti se la base è unica?

Non è il caso di rifare, qui, la storia della spaccatura che ha dato origine al doppione. Non risolviamo niente se rinnoviamo polemiche in proposito. Constato che i due partiti sono da anni sullo stesso fronte, hanno in comune - anche ignorandosi o dandosi qualche gomitata ogni tanto - le ragioni essenziali, fondamentali della loro esistenza. Organizzazione, attività, finalità non hanno differenze sostanziali.

So bene che dedicandovi tanto rigore e un po' di passione bizantina si può trovare motivo di sottile distinzione interpretando la teoria che accomuna nelle particolari situazioni da affrontare nella pratica. A costo di sentirmi dare dello sprovvaduto in punto di pura dottrina oso dire che non ho notato nulla, da una parte e dall'altra, che contrasti in modo determinante con la teoria e la prassi sulle quali si è fondato e si è sviluppato il Partito Comunista d'Italia, Sezione della Terza Internazionale. Che se motivi di relativo dissenso possono esserci nella pratica applicazione delle direttive derivanti dalle regole fondamentali, nel corso degli avvenimenti, nel Partito Comunista degno di questo nome sarà lecito e utile e necessario discutere, vagliare, decidere.

A mio parere la situazione in questo Paese è tale da sollecitare i comunisti internazionalisti a superare quelle esitazioni e prevenzioni che li tengono separati. Assistiamo ad un succedersi di crisi profonde e vaste e frequenti nella società capitalistica e constatiamo che la classe dirigente ne esce, sia pure con fatica, sia pure con penosi contorcimenti, ma ne esce, e ristabilisce il suo dominio, rinnova le sue energie, ricostituisce le sue difese. E' certo e provato che la classe dirigente ha un alleato efficiente ed efficace nello pseudo Partito Comunista Italiano e che fanno il suo gioco, nonostante il loro blaterare e perfino col terrorismo demagogico, gruppi e partitelli che nascono come funghi dalla palude marginale del P.C.I. La confusione babilonica delle iniziative sedicenti di sinistra, siano di socialisti e di democristiani e di preti, o anche di tendenzialmente comunisti in buona fede, è quanto di meglio la classe capitalistica possa desiderare per fuorviare le masse proletarie, disperderne le forze, disgregarle, scoraggiarle.

La nostra ferma convinzione, la nostra certezza che, comunque, il capitalismo soccomberà nell'acme del suo sviluppo e nel contemporaneo urto con le forze proletarie incontenibili è

confermata dagli accadimenti. Ma non possiamo limitarci a contemplare quanto succede o tutt'al più a seguire gli avvenimenti con un certo distacco. E allora sentiamo la necessità di esercitare una funzione coerente con le direttive stabilite alla fondazione del Partito Comunista d'Italia e dalla Terza Internazionale (distrutta dallo stalinismo e dal togliattismo ma per noi validissima) e operare in modo che il Partito Comunista Internazionalista si imponga come avanguardia nello schieramento proletario.

Come può farlo se non si riesce a comporne una forza unica e unita, un organismo compatto e vigoroso, un insieme omogeneo e combattivo?

Caro compagno, vorrei averti persuaso della necessità e dell'urgenza di operare per questo obiettivo primario: la ricostituzione del Partito Comunista d'Italia. Tu pure potrai collaborare a questo fine persuadendo a tua volta quanti compagni ne riconoscano la necessità al di sopra di ogni campanilismo di gruppo.

Saluti comunisti.

Bruno Fortichiari

Milano, ottobre 1970

Quinta lettera ai compagni della Sinistra Comunista

Le mie lettere ai compagni non sono rimaste voci clamanti nel deserto. Un'eco ha risposto. Commenti qua e là diffusi mi provano che, insistendo, la cortina di silenzio e indifferenza costituita dalla pigrizia, dalla stanchezza, dalla abulia dei molti, può essere in qualche tratto dissipata. E qualcuno si allinea con me nel proposito di persuadere gli incerti, gli esitanti, i delusi, a dedicarsi finalmente alla ricostruzione del Partito Comunista d'Italia.

Un nucleo di compagni si è raccolto con questa intenzione. Modesto, prudente, realistico, non pretende di farsi "mosca cocchiera" di masse ancora assenti o da altri, per ora, strumentalizzate. Non si proclama con facile sicumera "Partito" riconoscendo l'enorme gravità del problema se vuole, come deve, richiamare la troppo breve ma luminosa tradizione della "frazione comunista" nelle tappe di Milano e Imola 1920, di Livorno 1921, fino allo scontro con le forze obiettivamente combinate della reazione fascista e della controrivoluzione stalinista.

Questa pattuglia di punta di comunisti senza aggettivi opportunisti o abusivi ha deciso di uscire dai limiti dei sodalizi culturali, degli incontri casuali, della scuola fine a se stessa, per sostenere decisamente la necessità dell'organizzazione del Partito politico. Sono migliaia e migliaia i compagni veramente comunisti che da anni si cercano e si ritrovano qua e là, intorno ai testi inoppugnabili del comunismo, ne riconoscono l'attualità e la validità, respingono le pretese variazioni opportunistiche, rifiutano gli adattamenti diletteschi. Ma rimangono pressoché anchilosati da un frazionismo, da una polverizzazione che ne annullano ogni energia o la riducono a mero esercizio di autocompiacimento.

Sappiamo che dopo la *débacle* del comunismo d'Italia causata dall'esterno, dopo la fase dello pseudo-comunismo togliattiano che in parte ha svirilizzato e in parte disperso le più combattive forze proletarie rivoluzionarie, era inevitabile un periodo di sbandamento, di disaffezione, di smarrimento fra i compagni della sinistra comunista. Tanto più grave l'effetto prodotto fra i giovani da tale situazione, anche se proprio nei giovani era ed è più acuto e sentito il bisogno di operare per la ripresa della lotta comunista.

Non si può scaricare sulle condizioni obiettive di questo periodo l'atomizzazione delle avanguardie comuniste. Non si può attendere dall'evoluzione di quelle condizioni l'impulso a coagulare le stesse avanguardie, quelle almeno che già hanno obiettivi comuni, nel solo organismo politico, il Partito, in grado finalmente di assumere la responsabilità di guidare e dirigere le masse proletarie sulla via della riscossa. Le condizioni obiettive sono tali da tempo, e oggi più di ieri, per cui anche i più prudenti e pignoli ragionieri della dottrina non possono negare che la classe capitalista è tormentata fino al profondo, sia pure con momenti contraddittori, da una crisi durissima. Le contorsioni, i funambolismi, le rabbiose sterzate che sono la reazione "necessaria" della classe capitalista, in Italia e nel mondo, per rimettere in sesto la maledetta struttura, non raggiungeranno mai un traguardo definitivo. Ma una stabilizzazione transitoria, provvisoria e relativa, rappresenta pur sempre la condizione dello sfruttamento sempre più aspro del proletariato. E alla capacità di resistere e contrattaccare oggettivamente esistente nella classe borghese si aggiunge il validissimo contributo, subdolo prevaricatore, dello pseudo-comunismo buono a tutto fare a beneficio degli imperialismi vecchi e nuovi.

Non possiamo e non dobbiamo assistere a quanto accade come spettatori, se abbiamo a cuore la causa proletaria. Non possiamo e non dobbiamo rimandare un atto essenziale alla conduzione di una lotta nella quale crediamo, trincerandoci dietro atteggiamenti forse necessari e utili per un certo tempo, ma ora decisamente controproducenti.

Organizzare il Partito Comunista d'Italia, potenzialmente Sezione dell'Internazionale Comunista che risorgerà sulle orme indelebili di Lenin, è compito ormai urgente a cui tutti i comunisti degni di questo nome devono sacrificare i particolarismi frenanti, il campanilismo di gruppo meschino e deformante, il narcisismo piccolo-borghese. Organizzare il Partito Comunista d'Italia è obbligo per quanti sanno che senza di esso non sarà possibile affrontare una classe capitalista indotta dalla

dialettica degli avvenimenti a confermare, sostenere, difendere il suo predominio con l'astuzia della sedicente democrazia o con la rabbia della reazione. Organizzare e potenziare il Partito Comunista d'Italia è condizione primaria per sollecitare i compagni in attesa e in fermento ovunque nel mondo alla ricostituzione dell'Internazionale Comunista mentre gli imperialismi vecchi e nuovi sono scatenati da interessi profondi e contrastanti verso nuove crisi catastrofiche.

Il nostro nucleo ha ancora voce flebile e nuova, ma si fa forte di una necessità obiettiva ed evidente. Ogni compagno che vorrà allinearsi con esso darà impulso allo sviluppo crescente della nostra iniziativa. Con noi organizzerà la raccolta dei comunisti-comunisti intorno a queste insegne qualificanti, inderogabili e determinanti:

- 1) Manifesto del Partito Comunista di Marx ed Engels.
- 2) Programma del Partito Comunista d'Italia - Livorno 1921.
- 3) Programma dell'Internazionale Comunista - Lenin 1919.

Bruno Fortichiari

INIZIATIVA COMUNISTA

Accettando la posizione assunta dal compagno Fortichiari e conferendole valore di proposta rivolta ai compagni della sinistra comunista, siano già inquadrati in gruppi organizzati o siano individualmente orientati verso il fine della formazione del Partito Comunista d'Italia, riteniamo utile indicare il nostro sforzo come "Iniziativa Comunista".

E' nostro proposito, cioè, sollecitare una tendenza certamente diffusa, ma ancora inespressa oppure tradotta in manifestazioni dispersive, alla ricerca e formulazione di un accordo che sia base fondamentale per la ricostituzione del Partito Comunista d'Italia.

Milano, Marzo 1972

UMILTA' PER IMPARARE

Quante volte, durante il mio lungo silenzio, ho sentito e lette sentenze perentorie contro quegli "sprovveduti" della mia generazione colpevoli di aver dedicato anni e lustri della loro esistenza alla costituzione del Partito Comunista d'Italia. E i giudici accusatori non erano strumenti dell'apparato picista da cui non ci si poteva attendere altro, né i soliti pseudo storici o poltroni o a senso unico nella prosopopea delle loro ricerche, ma giovani delle più recenti leve, senza dubbio in buona fede, esuberanti nella stima della propria cultura, allegramente convinti di sbriciolarsi marxismo e leninismo come ciambelle.

Al cospetto di questi "Padreterni" in erba, sicuro della loro sincerità e buona fede, mi sentivo disarmato e lasciavo correre. Pensavo che sarebbero maturati ed avrebbero dedicato la troppa svelta intelligenza di cui erano dotati a riesaminare argomenti e avvenimenti di tanta complessità e importanza con la necessaria pazienza e la doverosa ponderazione. Ma ho sbagliato. Un magistrato, perfino borghese, può condannare anche dopo aver soppesato prove e indizi, ma in generale accetta o sollecita l'appello del condannato perché sa quanto pesa una condanna. I giovani contestatori sedicenti di sinistra no. Si sentono infallibili e se ne fregano se la loro ... vittima abbia dato alla buona causa, forse anche errando, un contributo che essi, ora, non possono bilanciare con futili scoperte.

Si vuol capire finalmente come mai dal Partito Comunista d'Italia fondato a Livorno siamo arrivati a un Partito che col comunismo non ha nulla in comune e cioè da strumento del proletariato si è trasformato in strumento della borghesia? Ma è chiaro: le cause fondamentali di questa ... consequenziale involuzione stanno nella mancanza di omogeneità del gruppo dirigente del Partito stesso (P.C.d'Italia, s'intende) e nella mancanza di una pratica rivoluzionaria conseguente al marxismo.

Chi emette questa sentenza lapidaria la motiva - si fa per dire - col richiamo alle varie correnti preesistenti a Livorno, nel P.S.I., confluenti a Imola (cioè prima di Livorno) nella frazione comunista formatasi per costituire il Partito Comunista d'Italia. Questo accordo, che sarebbe stato frutto di una mediazione parlamentaristica e non una unità basata su una analisi scientifica della realtà, sarebbe una delle cause del crollo del Partito Comunista d'Italia nella fase dello scontro col fascismo e con lo stalinismo.

Non scomodiamo il materialismo storico per chiarire la sicumerosa enunciazione. Diciamo pane al pane.

Il Partito Comunista d'Italia non è nato perché un bel giorno Bordiga si è svegliato di buon umore e si è detto, beh!, è un po' tardi, ma meglio tardi che mai e facciamoci quel benedetto Partito. Prende un po' di qua (Torino) un po' di là (Milano) e con la colla di casa (Napoli) l'intruglio è combinato ... Dei compagni, piuttosto carichi di responsabilità e di esperienza, navigano per decenni in mezzo alle onde mosse di avvenimenti reali, si orientano nei gorgi reali di fatti internazionali, sono sospinti e respinti da situazioni obiettive. Ne sanno qualcosa i contestatori sinistrorsi? Hanno appena appena leggiucchiato documenti di quel periodo, per lo meno dalla vigilia della prima guerra mondiale, 1914, alla rivoluzione bolscevica, al formarsi della Terza Internazionale, alla morte di Lenin, allo scatenarsi dello stalinismo, con ... contorno fascista?

Hanno almeno sentito dire delle crisi economiche sociali intercorse in quel periodo di tempo in Italia, in Germania, in Ungheria scuotendo alle fondamenta gli Stati capitalisti?

In questo enorme crogiuolo "oggettivo" è nato il Partito Comunista d'Italia. Una matrice evidentemente scomoda, sinuosa, complessa, ma per niente governabile con improvvisata baldanza e non certo ignorata dai gruppi che si sono incontrati e compresi nella sinistra comunista. I compagni della sinistra comunista hanno vissuto e sofferto e studiato al vivo ogni momento delle lotte proletarie italiane, militando con minori e maggiori responsabilità nel Partito Socialista e nelle leghe confederali e sono passati a traverso di un lungo periodo analizzandone gli sviluppi all'interno dello Stato e le ripercussioni all'esterno. Nessuno di quei compagni si è imposto in partenza un

programma preconcepito. Un'asserzione di questo genere è soltanto ridicola. Ciascuno dalle proprie esperienze ha ricavato insegnamenti, indicazioni alla luce delle cognizioni teoriche apprese, ponderate, confrontate coi dati di fatto. Ci può essere stato qualche estemporaneo? E con ciò?

Chi non conosce la lunga milizia, la generosa dedizione di un Bordiga, la dura, costante non meno lunga partecipazione di più modesti compagni come Repossi e cento e cento altri, sa che mai hanno perso di vista le oggettive contingenze e gli effetti globali mentre ne vivevano le vicende.

Omogeneità, come condizione del formarsi del Partito Comunista a Livorno, doveva essere piovuta dal genio delle rivoluzioni o non dal comporsi di esperienze, di studi, di contrapposizioni, anche di incertezze, di esitazioni, di scelte? Pretendere l'apparizione della stella polare o contribuire al coagulo di forze di provenienza od origine sia pure diverse - poiché queste forze sono di persone umane - ma tendenti ad uno stesso intento?

Siamo passati, operando, osservando, scegliendo, di filtro in filtro, nella piccola Italia che si faceva adulta, tra fremiti di classi in crescita, in contrasti sempre più profondi, una borghesia affrettarsi nell'industria, un capitalismo tanto avido quanto tardivo nel vortice dell'imperialismo degli Stati più dinamici. Guerre coloniali. Battaglie delle potenze finanziarie. Dal socialismo utopistico alle precognizioni rivoluzionarie. Dalla vaga mutualità alla combattiva se pur caotica sindacalizzazione di masse operaie. Scioperi, reazione, illusioni, esasperazioni. Competizioni elettorali, cretinismo parlamentare, deviazioni, tradimenti. Prima guerra mondiale, fascismo, imperialismo trionfante, rivoluzione bolscevica. Dal Marxismo al Leninismo.

Ci siamo fatte le ossa in questa bolgia. Le nostre menti, le più modeste proletarie, ma anche quelle di bel talento, hanno cercato di capire i fatti, ne hanno subito le obiettive spinte, hanno scelto le vie adeguate a un fine comune. E si è anche limato, alcuni più, alcuni meno, delle particolari interpretazioni nell'urgenza di agire.

Così è nata la frazione comunista nel P.S.I. a Milano, a Torino, a Napoli, poi a Imola, fino alla conclusione di Livorno. Se questo è un processo parlamentaristico c'è da invidiare l'onesta vacuità anarchica!

Nel P.C. d'Italia era stata raggiunta, nell'orientamento e nella azione, una concreta essenziale unità, in quanto umanamente possibile². E questa unità si è manifestata, senza incrinature determinanti, in un periodo ardente e penoso di ritirata, in alcuni casi di disfatta delle forze rivoluzionarie. Ma se io esco nella bufera mi si può far colpa del la bufera? Sì, potevo restarmene al coperto ... E il Partito doveva dunque sorgere con "la quiete dopo la tempesta" ... Scherziamo?

Per non dilungarci troppo saltiamo al momento che alcuni giovani contestatori definiscono lapidariamente il momento della verità: il P.C. d'Italia è crollato sotto i colpi del fascismo e dello stalinismo perché fondato troppo tardi e da elementi eterogenei. Questa motivazione è metafisica, antistorica, solennemente puerile!

Abbiamo dimostrato come si è arrivati a Livorno. E perché non prima? Dovevamo anticipare noi quelle situazioni, quei fatti, quelle determinanti già ricordate, cioè elementi oggettivi che hanno preceduto Livorno? E come la mettiamo con quel po' po' di terremoto che ha sconvolto la Russia, dopo la morte di Lenin, che ha distrutto l'Internazionale, che ha strozzato il Partito Comunista d'Italia?

Le componenti del Partito avevano matrici diverse, vero, ma non una, nel periodo della confluenza, puntava su un traguardo diverso. Bordiga vedeva nel riformismo un ostacolo da abbattere per dare al proletariato italiano la guida comunista. L'antiparlamentarismo, l'astensionismo dalle elezioni, erano le condizioni pregiudiziali per vincere la rogna riformista. Gramsci, Tasca, Terracini riconoscevano l'urgenza di sgombrare il campo dal riformismo, e senza distrarsi col residuo idealismo gramsciano, miravano a sommergere l'ostacolo riformista nella marea montante verso sinistra delle masse operaie.

Repossi e Fortichiari, superata la fase massimalista, sospingevano *quella che sarà la maggior parte dei compagni di Livorno* oltre la barriera del riformismo - ed avevano in Milano i colossi della

² Cercheremo di confermare più dettagliatamente questo dato nel corso di "Appunti" dedicati alla storia della sinistra milanese con proiezione al movimento italiano.

socialdemocrazia (Turati, Treves, Rigola, "Critica Sociale", apparato della Confederazione Generale del Lavoro) - senza attardarsi nella questione astensionista, convinti che, tagliato il bubbone riformista alle radici, la questione stessa era risolta.

Ma gli uomini, pure se rivoluzionari, non sono robot. L'omogeneità non è una forza della natura. E' il risultato di complesse azioni. E su queste azioni influiscono moti all'interno e dall'esterno più o meno profondi, i quali hanno la loro fonte nelle situazioni oggettive, nei fatti, nella dialettica degli avvenimenti.

Il nostro Partito ha operato ed è rimasto compatto in mezzo alla canea controrivoluzionaria durante gli anni durissimi dalla fondazione alla crisi della Terza Internazionale. Non c'è stato alcun cedimento interno, alcuna crepa nelle sue file nonostante i colpi inferti senza tregua dalla reazione fascista. Affiancato valorosamente dalla Federazione Giovanile ha risposto spesso con tutti i mezzi. Allineato con unanime legame alla Terza Internazionale non rinunciò a questa posizione, capitale per la sua missione e per la sua esistenza, anche quando a Mosca si prospettava la necessità di certi adattamenti suggeriti da situazioni internazionali. Subì le prime scosse da Mosca dopo la morte di Lenin. Reagì senza mettere in forse la disciplina. La controrivoluzione burocratica prendeva sviluppo dietro piloti incerti e smarriti, Zinowieff - Kamenew - Bukarin - ecc., che sacrificavano Trotsky al sopravveniente Stalin, fino al predominio di questi. Naturalmente gli uomini ricordati erano mossi dall'enorme deflusso delle forze rivoluzionarie nel mare variamente mosso della realtà sociale dell'immensa Russia.

Sul nostro Partito si abbatté la valanga staliniana quando ancora era viva da noi, come in tutto il mondo, la solidarietà verso la Russia di Lenin, la fiducia nella Terza Internazionale. Se il Partito resisteva nella grande maggioranza dei suoi adepti, nei suoi quadri, l'ascendente ancora fortissimo di Mosca apriva la strada ai pochi scopertisi staliniani, ai Gramsci, ai Togliatti et similia, i quali, volendo "aggiornare" il Partito, in effetti lo decapitarono, lo distrussero.

("Iniziativa Comunista" n. 6 del dicembre 1972)

RIGURGITI REAZIONARI

L'agenzia di stampa dell'Unione Sovietica "NOVOSTI" ha un'edizione italiana diretta da un funzionario della Associazione Italia-U.R.S.S. Com'è noto, questa associazione esiste in quanto serve al Governo russo e raccoglie, pro forma, i soliti utili idioti. Comunque "NOVOSTI" è un'agenzia ufficiale dello stesso Governo e, pertanto, ha l'inevitabile avallo del Partito sedicente comunista italiano.

"NOVOSTI" riprenda senza riserva gli argomenti - si fa per dire - stiracchiati, inventati, falsati dagli aguzzini hitleriani in Germania e dai più ignobili fascisti nostrani, i Farinacci e simili, per eccitare all'antisemitismo. Si finge confusione tra la razza ebraica e Governo israeliano. Si fa dell'abbietto razzismo (e allora perché si incolpa di razzismo la classe dirigente USA?) per combattere il Governo del capitalismo israeliano per l'interesse del feudo-capitalismo arabo, e la manovra mira a colpire i russi di stirpe ebraica, probabilmente comunisti (come TROTSKY, come RADEK, come centinaia di migliaia di comunisti eliminati da STALIN, complice TOGLIATTI).

Cos'è questo RAZZISMO russo-staliniano se non un rigurgito nazionalista-reazionario evocante le persecuzioni scatenate dai peggiori strati sociali del periodo czarista? E come definire il P.C.I. nostrano che accetta "NOVOSTI" e copre i suoi fiduciari responsabili della stessa agenzia? E come classificare i "compagni" ebrei di nota autorità, gli UMBERTO TERRACINI, i SEGRE, i SERENI per esempio, testimoni silenziosi di una crociata infame?

Ce l'hanno col Governo dello Stato d'ISRAELE. Un governo capitalista va combattuto e in quello Stato un Partito Comunista si batte contro di esso. Ma "NOVOSTI" non discrimina e quindi il P.C.I. non discrimina fra stirpe ebraica e capitalismo ebraico. Il capitalismo israeliano opprime e combatte i palestinesi. Contro il capitalismo israeliano una INTERNAZIONALE COMUNISTA (inesistente pur troppo) dovrebbe agire. Ma non si può solidarizzare con i feudatari arabi e con la nuova borghesia araba (anticomunista) che strumentalizza i disperati sottoproletari palestinesi, li sfrutta per ogni verso, e li espone al massacro.

("Iniziativa Comunista" n. 6 del dicembre 1972)

EDITORIALE

Sono avanguardie responsabili del proletariato rivoluzionario oppure sono guastatori scatenati da un volontarismo inconcludente?

Ci siamo fatte queste domande quando, nella giornata del 12 dicembre, sono avvenuti gli scontri di gruppi d'attacco di "LOTTA CONTINUA", "POTERE OPERAIO", "AVANGUARDIA OPERAIA" e di un sedicente "PARTITO COMUNISTA ITALIANO (marxista-leninista)" con la forza pubblica. L'occasione era data dall'anniversario della strage di Piazza Fontana, l'ignobile massacro sul quale ufficialmente non si riesce o non si vuole fare luce, ma che, in ogni caso, è stato un contributo bieco e atroce alla causa reazionaria.

La questione posta da quelle domande non si limita alla valutazione di un episodio in sé più clamoroso che politicamente valido. Per noi si tratta di esaminarla nel quadro della situazione italiana, considerarne i riflessi positivi e negativi, senza dimenticare o travisare le indicazioni della strategia rivoluzionaria caratterizzante la sinistra comunista.

Attaccare per attaccare può essere generoso e sciocco. Colpire per colpire può essere animoso e puerile. La guerriglia per la guerriglia può essere un succedersi di gesti eroici ed esemplari ma anche coreografia cruenta controproducente se ha luogo nel vuoto.

I gruppi che si sono lanciati nella mischia dove volevano arrivare? Erano animati dalla convinzione di trascinare le grandi masse operaie, le sole che veramente possono decidere col loro peso? In questo caso chi li ha incitati e diretti ha colpevolmente dimostrato un'insipienza macroscopica. Le grandi masse, e anche soltanto parti consistenti dell'elemento operaio, non si sono mosse. D'altra parte che cosa hanno fatto i gruppi responsabili per mobilitare sufficienti forze proletarie onde essere sostenuti nella loro impresa? Quali valide leve hanno essi manovrate in tempo utile perché quelle forze indispensabili sprigionassero nel momento dato le loro energie? Hanno proprio creduto che bastasse il richiamo alla loro memoria della tragedia di Piazza Fontana per sommuovere (non sarebbe bastato commuovere) migliaia e migliaia di compagni?

Allorché, per l'accumularsi di condizioni obiettive, una situazione di tensione eversiva si forma, una carica rivoluzionaria si surriscalda (s'intende che la materia incandescente è data da autentici profondi vitali urgenti interessi generali prementati sulle masse operaie) anche un incidente banale, un urto inopinato, una frizione impreveduta, possono far deflagrare il conflitto sociale. E poi non è tutto qui il problema per rivoluzionari consapevoli. Lo Stato borghese è in grado di sostenere lo scontro o i suoi strumenti sono consunti? I ceti medi sono sconcertati, frustrati, sbandati o sono proclivi a dare una mano pesante, spesso determinante, alla grossa borghesia? Ed esiste la direzione univoca, compatta, responsabile, che solo può e deve dare la sinistra comunista al movimento in atto?

Il momento scelto il 12 dicembre poteva avere un effetto emotivo su migliaia di giovani facili, naturalmente, ad accendersi, ma limitatamente ad alcuni centri sia pure importanti poi in zone limitate di questi centri. La scossa è stata vibrata, ma non ha avuto ripercussioni positive né nelle fabbriche, né nelle campagne. E i ceti medi come hanno reagito? Si è cercato di capirli?

I sindacati, i politici di sinistra, quelli che purtroppo ancora contano, più che bla bla bla non hanno dato. Gli stessi numerosi gruppi della sinistra comunista, sebbene da tempo garantiscano un'esperienza e quadri che gli estemporanei non hanno, sono stati ignorati, snobbati.

Un'ipotesi è lecita avendo presente l'estrema confusione ideologica (si fa per dire) che caratterizza le associazioni a cui risale la fiammata del 12 dicembre. Gli scontri sarebbero esercitazioni, allenamenti sul terreno della lotta, per attrezzarsi al fine di condurre poi coorti più massicce all'attacco della classe oppressiva? Ma i metodi della guerriglia restano in questi limiti e non quadrano affatto con l'eventualità di un movimento vasto e simultaneo delle grandi masse il cui potenziale di urto dilacerante e dilagante sarà incontenibile nell'acme di una crisi sociale che la classe borghese avrà figliato e che scuoterà le strutture del suo Stato.

Non pensiamo che siano da evitare in ogni caso gli scontri anche sporadici provocati dalle forze presidianti gli interessi di chi domina e reprime. In circostanze particolari e nel disegno di una strategia adeguata si possono prevedere perché è certo che la classe capitalistica, quali che siano le sfumature politiche del momento, finché dispone degli strumenti che il suo Stato compendia, si difende provocando e attaccando. Ma la così detta guerriglia urbana fine a se stessa non è in effetti che offrire olocausti a quelle provocazioni.

Una serena e obiettiva critica di avvenimenti come quelli del 12 dic. ci conferma nella convinzione che prima di tutto s'impone la presenza attiva e conseguente del Partito Comunista d'Italia. La sinistra comunista, già forte e ricca di quadri, ma frazionata e dispersa, resterà ignorata e sommersa in questa lunga vigilia di lotta che vede agitarsi, in vane e controproducenti schermaglie di generosi impazienti, se non comporrà le sue file nel solco di LIVORNO '21 prima che la reazione aperta o subdola, destrorsa o conciliare, fatta esperta dalle vicende fino ad ora superate, si consolidi sulla delusione delle grandi masse e sull'amara stanchezza di una gioventù ribelle frustrata.

Gli eventi non attendono. Stare a vedere consolandosi nella certezza che la classe dominante si scava la fossa per la dialettica del suo sviluppo può essere comodo. Ma nessuno fra quanti militano con la sinistra comunista accetta questa opportuna e anche opportunistica posizione. Sente che gli compete una responsabilità attiva e positiva nel corso di una lotta, elemento essenziale in quella dialettica. Soltanto contribuendo a ricostruire il partito Comunista d'Italia potrà esprimere con efficacia la sua partecipazione totale.

("Iniziativa Comunista" n. 7 del gennaio 1973)

EDITORIALE

Un'altra grande battaglia vinta contro il potere capitalistico, esultanza dei vittoriosi esponenti delle masse lavoratrici, ogni partito o gruppo o gruppuscolo impegnato nella "risolutiva" campagna proclamante la propria vittoria, Andreotti e Malagodi tagliano la corda, inflazione e caro vita imperversano, atmosfera di attesa davanti al consueto carosello dei soliti saggi smaniosi del solito brandello ministeriale, chiacchiericcio composto dei Berlinguer, dei Lama, dei Nenni, dei De Martino, risorge il nuovo centro sinistra col turibolo affidato all'ineffabile Rumor, cala, provvisoriamente sì ma intanto cala, il sipario.

Che l'edificio borghese in Italia abbia subito scosse di notevole entità in questi ultimi anni è da tutti ammesso. Farne risalire la responsabilità al centro destra era comodo, facile, politicamente opportuno, ma valeva come rifiutare di riconoscere le cause più profonde di una crisi incrinante le strutture di quell'edificio. I palliativi tentati dai vari Governi succedutisi prima del tandem Andreotti-Malagodi, complici direttamente i socialisti e indirettamente i picisti per lungo tempo contenuti nell'opposizione per crearsi fama di gente trattabile, non hanno mai frenato il complicarsi della situazione sociale.

L'imponenza, la tempestosa irruenza del movimento operaio urgente alle terga della burocrazia sindacale soltanto impegnata a tener la testa delle organizzazioni per non esserne travolta, significavano il momento di un attacco eversivo al padronato.

La tensione raggiungeva forse l'estremo limite in coincidenza con la fuga dei grossi capitali e rigurgiti impotenti ma provocatori della rabbia reazionaria.

La barriera Andreottiana tentava di coprire la manovra inflazionistica delle forze capitalistiche e finanziarie operante a falciare i salari, a espropriare proletari e piccoli risparmiatori, a riassorbire l'accumulazione compromessa in vasti strati del medio ceto per cui poteva franare una base normalmente statica per la Democrazia Cristiana.

Inflazione-carò vita. Era facile per le masse operaie e per una moltitudine di piccoli operatori, proletari dalle pensioni miserrime e scalcinati artigiani e commercianti, identificare la minaccia e imputarne la causa. Il terrore ha allora scosso i benpensanti avvinghiati nell'innaturale connubio della conservazione, dell'andiamoci piano, del passo passo secondo la gamba claudicante. D.C. - P.C. - P.S. - P.S.D.I. hanno tremato. I satelliti più o meno "continui" dovevano pur fare la voce grossa almeno per farsi coraggio. E allora è stato soffiato tempestivamente il fumo antifascista. Non bastava a distrarre dei milioni di diseredati, beffeggiati, inviperiti che potevano intravedere oltre il fumo l'autentico nemico di sempre, anche se "neo": la classe capitalistica.

Intervengono allora i calibri forti, i panzer del sindacalismo. Si sa che sono strumenti del P.C.I. del P.S.I. e della D.C., ma possono ancora manovrare con furbesca e spudorata demagogia per imbrigliare masse imponenti di proletari. Bloccati questi gli altri malcontenti saranno facilmente domati.

Congressi della C.G.I.L., della C.I.S.L. e della U.I.L. col solenne proposito della Federazione unitaria. E' un traguardo che può calamitare aspirazioni sincere, speranze profonde. I proletari si sentono solidali, sanno quanto peso può avere la loro unità nella resistenza alla controffensiva del padronato, nell'inevitabile ripresa della lotta per la conferma delle posizioni conquistate e per scongiurare la vanificazione delle loro vittorie. La sequenza dei dibattiti al Congresso è intanto una tregua per i politici spinti alle corde da una crisi impreveduta, minacciosa, travolgente. I partiti cosiddetti democratici non osano chiaramente esporsi nella bufera sociale, il P.C.I. è angosciato dal terrore che le masse sfuggano al suo controllo e dilaghino sul serio.

Ebbene, i Lama, gli Storti, i Trentin e simili bonzi possono ancora interpersi con l'autorità di condottieri delle recenti battaglie, col lustro demagogico dell'unità sindacale, con le verbose minacce di nuove lotte (intimamente temute) e finalmente adottando una linea tradunionista capace di salvare capra e cavoli.

La nuova Federazione delle Confederazioni esige le riforme, le grandi riforme, quelle che tutti i Governi precedenti hanno promesso e mai attuato, quelle che tutti i Partiti cosiddetti democratici, complice il P.C.I., hanno reclamato come toccasana, bloccandole naturalmente nella palude parlamentare. La manovra tradunionista scagiona i politici (che poi sono all'origine della bella pensata e dirigono l'azione) dalle pesantissime responsabilità e indirizza verso piani riformisti già squalificati la pressione potenzialmente enorme del malcontento proletario.

Si voleva un risultato concreto subito ed è nato, col patrocinio ruffiano di Berlinguer e Amendola, del P.C.I. insomma, il nuovo Centro Sinistra Fanfaniano. Si voleva sospendere le battaglie rivendicative, si voleva la ripresa della produttività pretesa dal padronato, si voleva far accettare l'inflazione, si voleva illudere e imbrogliare con la stamburata lotta al carovita, si voleva, comunque, puntellare le strutture scricchiolanti della società borghese.

E la Sinistra? Intendiamo, s'intende, la Sinistra Comunista, Abbiamo letto analisi ponderate, esegesi accettabili, considerazioni alla luce della comune dottrina, su questo e su quel periodico dei vari gruppi che si ritengono nucleo base dell'auspicato Partito Comunista autentico. Constatiamo che, sparpagliati, ignorandosi come al solito l'un l'altro, esprimono opinioni quasi univoche, soddisfatti, in perfetta buona fede se pure con innocente aria di sfida, di aver messo con le spalle al muro il nemico di classe.

Amaramente dobbiamo una volta di più riconoscere l'indifferenza del maledetto nemico alle intelligenti ma inconsistenti punzecchiature della sinistra comunista.

Le avanguardie proletarie, anche quelle che, pure impazienti e contrariate, rimangono allineate nel popoloso gregge picista, non raccolgono critiche e appelli, sebbene li riconoscano fondati, perché non li vedono sostenuti da forze anche modeste ma consistenti. E i nuclei più combattivi si lasciano assorbire da gruppi rumorosi ma devianti, comodamente strumentalizzati dal P.C.I.

Ci ripetiamo. Ci ripeteremo. Il PARTITO COMUNISTA non esiste! Alla sinistra comunista incombe la responsabilità di ricostituirlo! Soltanto il Partito Comunista ricostituito secondo il dettato di LENIN potrà essere all'avanguardia delle masse proletarie!

("Iniziativa Comunista" n. 12 del settembre 1973)

SALUTO A DANILO MONTALDI

E' morto per un incidente casuale quando, in perfetta salute, ottimista, felice per la buona compagna che l'assecondava e gli dava certezza e serenità, felice per il figlioletto che gli rinnovava il sapore della vita, poteva espandere l'attività di cui era capace per la buona causa scelta con tanto rigore e tanta passione.

Danilo aveva conosciuto per anni e anni l'amarezza delle delusioni e gli scontri con i tristi malversatori nei primi giovanili entusiasmi per il comunismo. Ha reagito alla diffusa corruttibilità di facili arrampicatori politici esponendosi alle crisi del dubbio, all'ostilità dei furbi, all'isolamento dai compagni anche onesti ma ingenui e deboli nel conformismo picista. Ha reagito cercando nella critica, nell'esperienza, nella speranza, il suo posto in una disinteressata, serena, illuminata dedizione ad una lotta dura, ingrata, verso un traguardo lontano ma certissimo per la sua coscienza. Si è avvicinato a noi, sul nostro aspro cammino, dopo aver conosciuto ed apprezzato compagni della sinistra comunista: Pozzoli, generoso guascone, sprezzante del male che lo minava; Ferragni, ponderato quanto coraggioso, fermo nei sacrifici e nel pensiero; Bottaioli, modesto e rude combattente. Al gruppo di "Azione Comunista" ha dato il suo contributo dai primi giorni e non è mai cessata una schietta ed affettuosa intesa con chi scrive queste righe, per reciproca stima e simpatia.

A situare Danilo Montaldi nel posto degnamente meritato fra i combattenti per la causa comunista vi sono opere note ma altre ancora non conosciute che ci auguriamo siano pubblicate, ricche di critiche acute e di taglienti polemiche, dense di meticolose eloquenti documentazioni. Il saggio che riportiamo (tratto dall'ultimo numero di "Quaderni Piacentini") che fa parte di un "Saggio sulla politica comunista" ancora inedito, dice altamente quanto valesse. Lo ricordiamo con un affettuoso saluto da compagni a compagno e con fraterno omaggio alla sua memoria.

("Iniziativa Comunista" n. 27 del settembre 1975)

UNA VITTIMA DELLO STALINISMO ITALIANO

Stalin non ha soltanto sacrificato milioni di militanti rivoluzionari in Russia e in tanti altri paesi del mondo. Egli era capo e strumento della controrivoluzione termidoriana nella fase del tramonto dell'esperienza comunista e della sconfitta dei combattenti dell'Ottobre sopravvissuti per poco alla morte di Lenin. Nell'assurdo intento di costruire il socialismo in U.R.S.S. sulle rovine del movimento comunista internazionale e sulle risorgenti e agevolate forze medio-borghesi nazionali, Stalin (e con lui indichiamo il coacervo di anticomunisti formatosi alla sua base) doveva esportare il suo stile prevaricante e terrorizzante nei Partiti Comunisti esistenti. Questi non dovevano contrapporgli la coscienza leninista. Non poteva tollerare la loro indipendenza e opposizione.

Il richiamo leninista fu da lui trasformato (fu trasformato dalla classe dirigente sviluppatasi con lui) in uno strumento di ingannevole prevalenza nel seno dei Partiti Comunisti fino all'asservimento completo.

La bolscevizzazione si attuava in Italia impadronendosi degli onesti illusi come Tasca e Gramsci, isolando i riottosi come Bordiga e la sinistra milanese, esaltando i consapevoli complici come Togliatti e Longo, sopprimendo gli ingenui come Pietro Tresso.

Pietro Tresso, veneto, apprendista sarto, autodidatta, giovane socialista dal 1910, per qualche mese incaricato presso una Camera del Lavoro in Sicilia, soldato nella prima guerra mondiale, ammesso alla Scuola allievi ufficiali, tenente, implicato nel processo di Prasomaso dal Tribunale militare contro gli oppositori alla guerra, assolto ma inviato al fronte in una compagnia di punizione perché risultante rosso. Una condanna al rischio di morte legalizzato nella conflagrazione imperialista, cioè la "gloriosa guerra democratica patriottica" ad esaltazione della quale - per nefando inganno - i democomunisti berlingueriano fanno garrire le bandiere tricolori con più efficienza degli stessi fascisti.

Nel 1920 si presentò al sottoscritto per aderire alla frazione comunista del PSI e si impegnò a organizzarla nel trevigiano. Il 21 Gennaio 1921 era a Livorno e aveva già, come tutti i promotori della frazione, il tesserino provvisorio del Partito Comunista d'Italia.

Assunse la maggiore responsabilità nella Federazione veneta per mandato del Comitato Esecutivo del Partito e fu collaboratore prezioso nel lavoro particolare affidato a Fortichiari senza mai incorrere nei guai con polizia e fascisti.

Nella crisi del PCd'I - dopo la morte di Lenin e l'allontanamento di Leone Trotsky da cariche direttive, dopo il cedimento di Gramsci, il tradimento di Terracini e Grieco, il voltafaccia di Togliatti, l'oscuro falso del Congresso di Lione, l'accantonamento forzoso di Bordiga, Repossi, Fortichiari, Damen e cento altri della vecchia sinistra - Tresso non resistette alle pressioni, al ricatto sentimentale di Gramsci e Scoccimarro e accettò di collaborare col centro usurpatore della direzione del Partito. Non senza ritrosia e riserve.

Operando col centro usurpatore nella convinzione di dedicarsi al Partito nato a Livorno, con senso profondo della disciplina purtroppo fideistica, non smise mai di avanzare dubbi e manifestare incertezze. Per garantirsi da prevedibili pentimenti il Centro lo investì per poco tempo di responsabilità illegali e poi lo spedì a Mosca. Vi si era già incontrato nel 1923 con Fortichiari e gli aveva confidato che non si sentiva tranquillo. Stimava Gramsci (la cui sincerità anche nell'errore s'imponeva ai compagni in buona fede) ma era colpito dalle avvisaglie della cospirazione staliniana contro Trotsky. Non ammetteva che si volesse liquidare subdolamente il compagno di Lenin alla testa della rivoluzione dell'Ottobre '17, l'organizzatore e capo della meravigliosa Armata Rossa.

Rientrato in Italia assiste al disastro del '26. Dopo l'assassinio di Matteotti, dopo l'errore dell'Aventino di Gramsci condiviso come un passo decisivo per la liberazione dal fascismo, gli arresti, il confino di polizia, dopo la soppressione della stampa comunista, la svolta "legalitaria" dello stalinismo in Italia, incoraggiata da Mosca da Togliatti, porta allo sfacelo il partito. Pietro Tresso riesce a sfuggire alla cattura e si rimette alla direzione del Partito, riorganizzata, per modo di

dire, da Togliatti in Svizzera. Passa poi a Parigi sempre collaborando col Centro e operando anche in Italia nel lavoro clandestino.

Nel frattempo a Mosca lo stalinismo dilaga e Togliatti, membro dell'Esecutivo della pseudo Internazionale, fa eco agli stessi metodi in Italia contro i superstiti di Livorno. Nel 1929 la centrale abusiva di Parigi espelle senza alcuna procedura Angelo Tasca perché deviazionista di destra, e Bordiga, Damen, Fortichiari e Repossi per indegnità politica: avevano rifiutato di sottomettersi al Centro staliniano (Gramsci era allora in carcere a Turi e a mezzo sua cognata si era dissociato da Togliatti) e confermato il loro impegno di Livorno.

Nel 1930 Tresso è a Parigi. Fa parte dell'Ufficio politico (si definiva così il Centro praticamente nelle mani di Togliatti e Longo, con appendice tutto fare di Camilla Ravera). Ma i suoi dubbi verso lo stalinismo si sono fatti più corrosivi. Con lui è Paolo Ravazzoli; Leonetti sta fra il sì e il no. Stalin fa il deserto intorno a sé; Rikov e Tomski si sono umiliati ma non salveranno la pelle. Bukharin viene espulso. Sarà poi suppliziato come Zinovieff, come Radek, come migliaia di altri.

Togliatti è in sella e con lui, eroicamente, Camilla Ravera. Anzi, poiché Stalin vuol fare il sinistro per meglio tiranneggiare, "esige" la rivoluzione in Italia. E' assurdo, nelle condizioni del Paese e dei resti sparsi del P.C. Tresso lo sa e sconsiglia pazzie. Togliatti, che è sempre rimasto al sicuro all'estero, è per l'azione "disperata" in Italia. Così vuole Stalin.

Novembre 1932. Tresso, esule in Francia, è espulso per ordine di Togliatti, insieme a Ravazzoli, Leonetti e Secondino Tranquilli (Silone) quali capitolardi e vigliacchi. La rivoluzione staliniana in Italia è un bluff, ma chi l'ha previsto è stato sacrificato allo stalinismo.

Tresso è marchiato come Trotsky prima ancora che accettasse l'iniziativa del grande Leone per il fallace ma generoso tentativo della IV Internazionale. E resta senza niente, né una sede, né una base, né un soldo. E' tagliato fuori. Ma è un combattente. Crede di essere a Livorno, coi fantasmi della sinistra. Isolato si lascia prendere nel turbine solito della fervida intelligenza francese, ribelle ma incostante, romantica e inconcludente. Sta perfino coi surrealisti, con i patiti della psicanalisi; finisce con la IV Internazionale anche se capisce che è una fucina di parole e buone intenzioni.

Il PCI in Francia amoreggia coi socialisti che or ora ha tacciato di fascismo. Si prepara il C.L.N. Allora Tresso con Ravazzoli passa ai socialisti. Tanto vale!

Si arriva alla rivoluzione spagnola. Guerra civile e guerra militare. Molti compagni autentici, anche italiani, si buttano nella fornace. Il 17 Dicembre 1936 la "PRAVDA" scopre il turpe gioco stalinista accettato dai Togliatti (e Ravera si vanta di essere sua segretaria!) e scrive: "L'epurazione degli elementi trotskisti e anarco-sindacalisti è iniziata in Spagna e verrà condotta a termine con la stessa energia con la quale è stata condotta a termine nell'URSS." Infatti l'anarchico Berneri, combattente contro la minaccia franchista e nazifascista, è assassinato.

Longo capeggia le forze piciste in nome di Stalin. E Andreas Nin, fondatore del P.C. spagnolo ma ora trotskista, è assassinato ... a sinistra. A Rudolf Klement, segretario di Trotsky, tagliano la testa. E dove è finito Maggioni, milanese, combattente in Spagna? E cento e cento altri compagni disingannati dallo stalinismo?

Patto Molotov-Hitler - voltafaccia tedesco - invasione della Polonia - invasione della Francia.

Mentre la situazione precipita crescono i pericoli per i dissidenti italiani. Lo stalinismo italiano è attivo, ma non contro gli invasori. Paolo Ravazzoli muore. Malattia? Così si dice.

Estate del '42: le brigate di Vichy (del governo di Petain, succube a Hitler) arrestano Tresso e la compagna Barbara per un manifesto trotskista. Lo si tortura in presenza della compagna. Non parla ma viene deferito al Tribunale militare. Condannato a 10 anni. Intanto sa che in Messico Trotsky è stato assassinato da un killer staliniano. E Togliatti lo sa, è a Mosca. E la sua integerrima segretaria, Camilla Ravera, lo sa pure. Bene, bene!

Ottobre '43: il movimento francese organizza l'evasione in massa dei detenuti di Vichy. Fra essi molti sono stalinisti. I partigiani francesi guidano nella fuga gli evasi.

Ora di Tresso si perdono le tracce. Un compagno francese lo riconosce alla macchia con altri partigiani, ma gli risulta che è sospettato e considerato "prigioniero".

Qualcuno è intervenuto per chiarire la sua vera condizione. Niente da fare. Anche Silone ha saputo del pericolo che incombeva su Tresso ed ha interessato a Ginevra il Comitato di Liberazione ottenendo un intervento presso il P.C. francese. Ha avuto promesse. Ingannevoli naturalmente. Tresso è stato fatto fuori subdolamente perché era un compagno forte e onesto. Gli stalinisti italiani non potevano guardarlo in faccia nemmeno per ammazzarlo.

("Iniziativa Comunista" n. 29 del novembre-dicembre 1975)

NON ATTENDERE L'ULTIMO ISTANTE

Abbiamo già descritto le vicende tragicomiche delle sedicenti sinistre, affannantesi nell'orbita del P.C.I., alcune con velleità cinesi, altre staliniste oppure trotskiste. Sono migliaia di giovani, alla base, in buona fede orientate verso un intento eversivo, ma confondono promesse demagogiche ed esperienze mal analizzate.

Sembra poi che un'inquietudine nuova fermenti in migliaia e migliaia di altri giovani, specie studenti, sui quali incombe la minaccia della disoccupazione a titoli di studio conseguiti. Un milione? Un milione e mezzo?

La sollevazione studentesca, trainante, volente o nolente, una massa incontrollabile di esacerbati e inviperiti rifiuti di questa società "necessariamente" indifferente perché satolla e comunque padrona dello Stato, la ribellione dei giovani si è scatenata con ondate inutili ma rovinose, e non ha potuto imboccare un solco in cui esprimere una forza dirompente verso un fine positivo.

Assistere inerti o addirittura con scetticismo da borghesucci slombati a movimenti di tanta importanza, contemporanei ad una crisi non ancora contenuta dalla sorda tenacia della classe borghese, né dall'ipocrita deviante demagogia dei partiti di pseudo sinistra, è delitto imperdonabile.

Lo smarrimento del P.C.I. davanti all'incalzante avversione giovanile è stato palese e clamoroso. La sua politica opportunistica è stata investita rudemente. Se Lama ha perso la pipa in una fuga indecorosa ed emblematica, Berlinguer ha balbettato minacce poliziesche e poi lusinghe avviliti.

Davanti a un quadro così chiaro dell'inettitudine, della dabbenaggine, dell'autocastrazione, miscelate da spocchiosa demagogia, sufficiente purtroppo a contenere e distrarre e avvilitare un enorme potenziale di forze proletarie, la sinistra comunista attende ... imperterrita che maturino gli eventi.

Naturalmente non è inoperosa. Produce tanto seme di intelligente marxismo e leninismo da soffocare in se stessa, cioè nei parecchi territori ben delimitati occupati con geloso esclusivismo, le proprie efficienti "compagnie". E le voci di queste "compagnie" sono le stesse, e le puoi distinguere soltanto se si esprimono con accenti un po' meno, un po' più vibrati, con un po' più o un po' meno sfumature.

Ma non fanno coro, non vogliono fare quel coro che noi attendiamo, auspichiamo, sollecitiamo da quando lo stalinismo ha spento l'eco di Livorno.

Abbiamo l'impudente coraggio di ripeterci e di confermare che non conosciamo nessun motivo fondato e valido sufficiente a giustificare, a spiegare l'indifferenza o l'avversione opposte alla nostra ... noiosa e petulante esortazione.

Intanto gli eventi maturano. E non aspettano.

Andreotti ha il fegato di snobbare la cosiddetta democrazia giocando con finta umiltà la maggioranza del Parlamento. Ma l'essenziale di tutte le sue mosse lo vediamo svolgersi di giorno in giorno con una direzione ben netta e tenace: far uscire la classe capitalistica dalla crisi più grave e profonda nella quale è stata spinta dalle interne, insanabili, connaturate vicende.

Il suo gioco, e non si tratta di genialità politica ma di astuzia nell'interpretare tempestivamente la pressione invisibile delle forze che contano, quelle profonde ed essenziali dominanti oggettivamente nei centri incontrollati della classe borghese: un colpo al cerchio, un colpo alla botte.

Passano i mesi, le discussioni fervono, i provvedimenti sono ritardati, sono rivoltati, rabberciati; parlano tutti, il P.C.I. guida i Sindacati, i Sindacati complicano il discorso, propinano qualche sciopero, e molte assemblee come valvole di scarico alla collera montante delle avanguardie operaie, si aizzano i ceti parassitari in vistose manovre corporative. Un guazzabuglio.

Ma l'inflazione, questa piovra mostruosa, imperversa. Fa i suoi conti l'operaio, il pensionato, il piccolo borghese? 20-25%.

Il carovita raggiunge limiti mai conosciuti. Le "stangate" fiscali si abbattono su questa o quella categoria di contribuenti ma su chi, alla fine, si scaricano i loro effetti è ben noto.

Andreotti procede. D'altronde è pronto a lasciare democraticamente il potere. Sa bene che una sola via dovrebbe essere seguita per risolvere il problema. Ma non se la sente di fare lui la rivoluzione. Complimenti può farne, anche a Berlinguer, a Craxi, perfino a quella Cassandra inutile di La Malfa. Avanti, signori, vogliamo affondare?

All'ombra di Andreotti (e del Vaticano?) la D.C. si allena alla ... resistenza. Delle sue bizzesse marginali, dei suoi intralazzi interni, perfino degli scandali privati o collettivi, si fa bei baffoni al la Dalì.

Il P.C.I. e il P.S.I. ci vedono l'erosione a sinistra, o escrescenze di destra. Aspettano, anche loro, che maturino gli eventi. Ma si guardano bene dall'attaccare a fondo. Non lo dicono ma temono ... di vincere. La rivoluzione? Ma scherziamo?

Qualcuno, anche a sinistra, ha scritto che richiamare alla mente dei politici l'ombra del Cile ha un fine ricattatorio. Sarebbe una minaccia tale da obbligare i malintenzionati a non tirare troppo la corda. Ma costoro dimenticano che anche il Cile è stata la prova dell'inesorabile dialettica scaturente dal conflitto permanente fra le classi antagonistiche. L'elemento umano, responsabile in superficie delle scosse e tensioni politiche e sindacali, interviene e può imprimere un rallentamento o un'accelerazione a quegli effetti, ma in determinato momento, a causa di complicazioni spesso prevedibili, il controllo di tali moti gli sfugge, gli avvenimenti precipitano, trascinano, travolgono.

Tutte le sagge barbose elucubrazioni di chi non vede le correnti di fondo in una società sconvolta da contraddizioni ingovernabili, e non le vede perché si limita a rimpannucciarsi di analisi e statistiche - quante volte incerte e devianti - tutte quelle eminenti diagnosi, diciamo saltano come castelli di carta.

Certo, un partito rivoluzionario non deve reagire alle situazioni oggettive con impulso emotivo. E per questo è assurdo rimandare indefinitamente l'organizzazione di un Partito Comunista adeguato ad affrontare un'enorme responsabilità.

E' anche controproducente, per non dire suicida, presentarsi alla vigilia dello scontro fra le classi, con forze sparpagliate, anche se tendenti a un medesimo fine, quando è certo che queste forze, in ognuno degli aggregati da noi conosciuti, sono già risultato di lunga esperienza, di selezione controllata.

Senza inchinarci all'ostinato silenzio dei responsabili, senza ossequio alle indubbie loro competenze anche se smentite in molti anni di attività, abbiamo la pretesa di credere i compagni di base capaci di comprendere l'urgenza, la legittimità, la fattibilità di un accordo al fine di ricostituire il Partito Comunista d'Italia degno di richiamarsi a Livorno '21.

Non è lecito pensare che questi compagni siano indifferenti all'uso criminale o farsesco, in ogni modo falso e fuorviante, della qualifica di comunista, ben sapendo doversi a tale abuso un concreto, efficace, diffuso sfruttamento da parte di lestofanti o di idioti al servizio del P.C.I., quindi, in definitiva, della classe dominante controrivoluzionaria.

Forse rischiano il vituperio degli stessi cari compagni che - magari soli ai vertici dei gruppi della sinistra comunista - sono fedeli alla condotta perseguita fino ad ora. Ma ci sentiamo di ... accennare, a voce intima, per ora, una timida proposta: e se tentassimo una Federazione dei gruppi autonomi della sinistra comunista?

("Iniziativa Comunista" n. 38 del marzo 1977)

POLONIA

Lo sciopero degli operai polacchi è stato seguito con un notevole entusiasmo "operaista". I giornali borghesi hanno esaltato la maturità degli operai polacchi "che sono restati nelle fabbriche", mentre alcuni compagni hanno definito la lotta "salariale e normativa". E' tutto qui? A chi giova quest'interpretazione?

E' una faccenda molto seria. Non si tratta di una cosa improvvisata, ma di una cosa che si prepara da anni. E l'importante è il fatto che il movimento non è superficiale: non è solo questione che a un certo punto gli operai domandino salari migliori e norme più adatte: questa è superficie.

In profondità il movente è questo: la Polonia non accetta più di essere soggetta alla Russia, cioè non accetta praticamente più l'imperialismo russo. Questo è l'importante: infrangere una finzione che fino ad ora è servita alla Russia per imbavagliare tutto il mondo.

La Russia si è servita della Polonia, come degli altri Paesi, per sostenere d'essere intervenuta - a suo tempo - per salvare il Socialismo in questi Paesi. La ribellione - perché è una ribellione - del movimento operaio polacco dimostra il fallimento di tutta questa politica della Russia. Un fallimento completo.

L'allontanamento di Gierek, il fatto di metterci un altro elemento, praticamente un burocrate e soprattutto un burocrate che aveva funzioni gravissime di carattere politico nel governo polacco, servirà alla Russia per superare questa fase assorbendo per un certo tempo situazioni particolari delicate ma, politicamente, mantenendo il potere in pugno.

Potrà durare questa situazione? Io penso che soltanto per un certo tempo gli operai si illuderanno di aver risolto il problema del salario e simili, ma essi hanno in realtà già spezzato uno strumento di dominio da parte del partito russo distruggendo i sindacati ufficiali. Questa è una cosa veramente grande: non è mai accaduto fino ad ora né in Ungheria né negli altri Paesi satelliti.

Questo potrà essere un principio di disgregazione dell'imperialismo. Non so fino a che punto ma certamente è da prevedersi, a mio parere, che presto o tardi la Russia cercherà di confermare il suo potere. Non può lasciar correre questa iniziativa degli operai che mette in pericolo la stabilità di tutto l'imperialismo.

Secondo me, presto o tardi avremo una forma di repressione da parte del centro; troveranno una forma diversa da quella usata già in Cecoslovacchia, ma troveranno il modo anche lì d'ingannare l'opinione pubblica che internazionalmente può essere ingannata.

La Russia sa che gli altri Paesi stanno fermi. Anzi, gli altri Paesi, per aiutare la Polonia, in un certo senso aiuteranno anche la Russia perché con il sostegno di carattere finanziario, economico che daranno al potere che attualmente c'è in Polonia, indirettamente faranno il comodo della Russia. E la Russia accetterà questo intervento per avere, in un certo senso la conferma al proprio potere in Polonia.

Parlare di questioni salariali e di questioni normative è soltanto accettare un'apparenza che la stessa Russia adesso ha interesse che sia accettata: perché accettarla vuol dire aggirare un ostacolo e darsi tempo di rimediare ad un pericolo grave come la profonda spaccatura fra la base proletaria e il potere.

Fino a che punto potrà ritornare in evidenza questa spaccatura non riesco a prevedere, ma secondo me è inevitabile. Certo tutto sarebbe molto più rapido, molto più profondo se avessimo l'Internazionale organizzata che potesse intervenire. Non c'è niente in campo internazionale che permetta al proletariato mondiale di dare una mano agli operai polacchi: è una cosa molto grave. [...]

Sono d'accordo che in campo internazionale non si può improvvisare. Ma con il pretesto, con il motivo, che non si può improvvisare non facciamo nulla. Che iniziativa vien presa per portare agli operai polacchi almeno solidarietà? E' qui che noi dovremmo avere un rimorso profondo e trovare un incitamento profondo. Ho la sensazione che all'infuori di analisi che possono anche essere

meditate e acute, non ci sia la manifestazione di un sentimento di solidarietà così profondo da essere disposto a trasformarsi in una iniziativa concreta. Gli operai occidentali che cosa hanno fatto? Gli operai non si muovono da soli, d'accordo, però le organizzazioni ci sono. Il problema è perciò politico. Se ci si limitasse all'osservazione di un fatto di carattere economico si ignorerebbe una realtà politica di carattere eccezionale.

Non hai l'impressione che gli operai polacchi si illudano sul ruolo politico della Chiesa attribuendole capacità e interesse d'incidere profondamente nella situazione?

Quello che importa, quello che bisogna tener presente è il fatto che gli operai a un certo momento hanno cominciato a pretendere. Che poi non abbiamo idee molto precise è spiegabile. Il problema immediato sono il salario e la possibilità di difenderlo.

Hanno conquistato il diritto di scioperare e hanno posto il problema - a cui da noi solo alcune minoranze hanno pensato - dell'eliminazione del sindacato di Stato: hanno spezzato uno strumento di dominio che è nelle mani del partito comunista polacco, cioè nelle mani dell'imperialismo russo. Questo fatto per me è di grande valore. E in questo essi superano di gran lunga le indicazioni e gli interessi della Chiesa.

Che il proletariato polacco veda la cosa chiaramente è molto difficile, anche perché al suo interno si è creata una notevole confusione legata al fatto che una sua buona parte ha spirito religioso profondo. E' un dato storico che in Polonia la Chiesa cattolica abbia sempre avuto una grande influenza. E in questo periodo essa ha saputo mantenere intatta questa influenza anche per la prudenza che si è imposta. Se vi ricordate, il cardinal Viscinski, qualche anno fa, era più vivace, era più rude nei confronti del potere politico: forse intimamente pensava di poter influire sul centro con questo suo atteggiamento che sapeva condiviso dalla massa proletaria o per lo meno dal popolo in generale. Ora a me pare eccessivo pensare che sia negativa l'accettazione - da parte delle masse operaie polacche - dell'influenza della Chiesa. Questa gente si guarda attorno per avere solidarietà: da chi ce l'ha? chi gliela dà? E si attacca all'unica forza che crede in buona fede, che crede seria, che ha sostenuto in un certo senso, sia pure con prudenza, i suoi diritti.

E qui c'è un pericolo. Perché quest'atteggiamento della Chiesa smorza le ansie della massa operaia, tagliandole le unghie nei confronti del potere: la Chiesa praticamente, già da adesso, con questa sua maniera di intervenire, sostiene direttamente e indirettamente, sinceramente e subdolamente, il potere politico. Tutto questo contribuisce a rendere molto difficile - e in un certo senso precario - l'atteggiamento che si può avere a sostegno della massa operaia polacca. Noi dobbiamo almeno esprimere quella solidarietà che, se non subito, nel tempo, può creare nella massa operaia polacca un orientamento diverso da quello che attualmente sembra subire, accettare. [...]

(Da un'intervista a Bruno Fortichiari, 1980)

MEMORIE

Appunti al vento ...

Troppo scettico sull'efficacia dello scrivere con seri propositi quando non si è sorretti da un'organizzazione politica o commerciale fortemente impegnate e interessate, non proprio fiducioso quanto ai mezzi di cui dispongo in confronto alla sicumera o all'autentico valore di storici a comando o di onesti studiosi, ma convinto d'aver qualcosa da non tacere almeno per quei quattro gatti che mi sono rimasti amici, ecco, ho deciso di confidare ad essi alcuni appunti su vicende nelle quali sono stato coinvolto.

Sono arrivato, bene o male, all'età ragguardevole di 80 anni senza mai ricordare a me stesso e tanto meno ad altri, se non per accenni fuggevoli, casi e circostanze, situazioni e avvenimenti che mi hanno avuto, con incidenza più o meno rilevante, partecipe o, comunque testimone. Qualcuno, Gramsci per fare un nome, si è meravigliato che non vedessi nelle mie personali "avventure" materia per pubblicazioni esemplari e interessanti. Potevo ammetterlo, ma rimandavo. Il mio ritardo a decidere mi dava tempo a riflettere. La riflessione mi suggeriva una domanda frustrante: a quale scopo?

(B.F.)